

Intervista.

Maria Immacolata Maciotti

Professoressa di Sociologia presso la Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza" di Roma

Nata a Roma nel 1942, si è laureata in Filosofia presso l'Università "La Sapienza" nel 1967. E' redattore capo della rivista "La Critica Sociologica" e collabora a diverse testate scientifiche italiane e straniere. Dirige i Master in "Immigrati e Rifugiati" e "Teoria e analisi qualitativa". E' coordinatrice del Dottorato in Teoria e Ricerca Sociale. E' stata inoltre autrice di numerose pubblicazioni. E' attualmente docente ordinario di Istituzioni di Sociologia e di Sociologia della Religione, presso la facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza".

Come crede venga percepita l'area di Corviale dal resto della città?

Corviale gode da molti anni di una bruttissima fama.

Io ricordo che, quando ci fu l'attribuzione delle case in quella che allora era chiamata "Valle dell'Inferno", molti abitanti inizialmente hanno fatto resistenza alle ingiunzioni del Comune, perché hanno aderito subito quelli che erano in baracca e alcuni impegnati sul fronte sociale, altri che avevano avuto dai padri delle case in muratura hanno resistito, e poi hanno ceduto di fronte alle gru che erano già arrivate, e sollevavano polvere e alle minacce di essere deportati a Corviale...

Perché circolava questa voce e tutti dicevano: "Per carità, pensa che lì nelle case, per terra c'è il linolèum" che sarebbe stato il linoleum evidentemente.

Quindi era percepita come una minaccia. Effettivamente, all'inizio, Corviale ha avuto una storia difficile, perché è nato in mezzo al deserto, non c'erano strutture e servizi intorno, io me la ricordo bene.

Inizialmente, la zona era terribilmente isolata, lo è tuttora, ma, all'epoca, risultava proprio fuori dalla città.

Mi ricordo anche il fatto che i bambini non riuscivano a trovare la porta di casa, perché, come saprà, si tratta di una struttura longilinea tutta identica, non ci sono diversificazioni fantasiose, per cui alcuni ex-borgatari avevano dipinto con disegni fantasiosi la facciata, in modo che i bambini potessero riconoscere la porta della loro casa dopo che avevano giocato.

Non è stato un periodo facile per gli abitanti, e tutto questo ha pesato a lungo nella percezione.

Poi, certo, gli studiosi sanno che il progetto iniziale non è stato rispettato, e che per questo si è aggravata la situazione.

Altri motivi sono rintracciabili nell'assenza di servizi comuni, invece previsti nel progetto, e nell'assenza per lunghi anni di altri esercizi commerciali intorno.

Sono tutte realtà che hanno concorso alla fama non positiva del luogo.

Poi, negli ultimi anni, sappiamo che il Comune e altri soggetti hanno fatto dei grandi sforzi per recuperare l'area, e si è rinunciato, a mio avviso giustamente, allo spostamento altrove degli abitanti di Corviale.

Nel bene e nel male, infatti, tanti anni di vita comune hanno creato delle consuetudini, identità, memorie, che non si può disperdere in questo modo. Forse la politica degli anni '70 del Comune di Roma di dare casa alla gente, spostandola forzatamente, forse è stata un po' ripensata, perché questo significa far perdere vicinato, legami amicali, memoria per cui poi si è rivelato molto difficile l'inserimento in altre zone.

Io ricordo le difficoltà che ci sono state a Ostia-Scalo e anche alla Magliana Nuova tra gli abitanti precedenti e i nuovi arrivati. Io sono quindi favorevole alla riqualificazione in loco, anche se, per Corviale, resta il problema della struttura di fondo.

Ha un'idea di come sia la valutazione che gli abitanti del Quadrante Corviale danno al loro quartiere in termini di vivibilità?

Solo in forma indiretta, perché ho letto le interviste che sono state realizzate per la ricerca su Corviale condotta dalla Fondazione Adriano Olivetti, e ho visto anche un filmato tratto da questa esperienza: so che hanno anche provato a far partire una televisione di strada, hanno fatto molte iniziative tutte ottime, ma il problema, in queste cose, è che ci vorrebbe una continuità in tutto questo, mentre, invece, gli interventi degli enti pubblici di regola durano un lasso di tempo, poi finisco i fondi e tutto si risolve in un nulla di fatto. E' questo il problema, sia a Corviale sia altrove.

Che giudizio estetico lei si sente di dare all'edificio di Corviale?

Io non sono una specialista di architettura: certamente, dal di fuori, vedendo questa cosa così lunga, si ha l'impressione di scarsa fantasia, una struttura monocorde. Certo, capisco che si trattava di una sperimentazione, si parlava di modernismo. Non posso dare un giudizio ponderato in merito. Mi ricordo che, all'epoca, parlando con colleghi di Architettura, mi dicevano che spesso gli architetti stessi rimangono malissimo quando vedono realizzato quello che avevano in mente. Forse, anche in questo caso Fiorentino aveva in mente qualcosa di diverso, penso ai servizi intorno, che lui aveva progettato, penso agli spazi comuni interni che aveva progettato, e che poi sono stati occupati abusivamente e rapidamente. Credo che ci sia sempre un iato tra ciò che un architetto pensa e come poi il progetto viene realizzato.

Quale strategia di integrazione degli interventi (architettonici, economici e sociali) deve essere alla base degli obiettivi di un "Quartiere Corviale" riqualificato come distretto culturale, sportivo e tecnologico?

Certo, è complesso, bisognerebbe spostare l'epicentro. Ancora oggi Corviale, è molto distante da Roma-centro. Però, come spesso avviene nelle zone periferiche, può darsi che se ne riesca a fare un "centro" rispetto all'area intorno. Processo che ancora non si è realizzato per Corviale, ma che non è da escludere in futuro: bisognerà anche considerare lo sviluppo edilizio che si sta formando nell'area circostante.

E' stato poi notato negli studi precedenti che quest'area che comprende circa 6.000 persone non ha alcuna rappresentazione sociale, politica... potrebbe essere una piccola città ma non ha il "sindaco". Probabilmente dovrebbe esserci una maggiore attenzione da parte delle istituzioni.

I fattori che hanno contribuito nel corso del tempo al degrado di un'area urbana come Corviale sono multidimensionali e non imputabili a un solo elemento causale. Di conseguenza anche le soluzioni praticabili non si devono concentrare su un singolo problema, per quanto importante, ma devono includere un'ampia gamma di interventi che mirano a incidere su diversi fattori. Secondo lei quale sono i motivi principali di questo degrado? E quali le soluzioni da prendere?

Intanto, ci sono stati locali che sono stati immediatamente occupati, quindi c'erano delle persone che non avevano l'assegnazione. Questo ci riporta alle politiche del Comune di Roma in materia di case popolari. Ora si è varato, da poco, un nuovo piano del Comune, con nuove assegnazioni, con molte polemiche, perché si parla di costruire su quel poco dell'agro romano ancora esistente. Forse, si potrebbero recuperare spazi sociali non utilizzati ancora. Si è tanto reclamizzato il Teatro di Tor Bella Monaca di Michele Placido, che è senz'altro una cosa positiva, ma non può bastare, e soprattutto si connota come un'esperienza che non viene dal basso, non nasce dal territorio.

Chissà se Corviale potrà assumere, invece, un ruolo di mediazione rispetto a istanze che vengono dal basso? Perché, ad esempio, dalle periferie romane è nata tanta cultura, tanta musica, solo che si stenta a farla emergere. L'unico nome che oggi viene in mente, quando si parla di periferie e cultura, è Ascanio Celestini, ma è evidente che ci sarà anche qualcun altro...

Che ruolo debbono avere i 4 "attori" - gli abitanti, le istituzioni, le imprese private e il settore no-profit (associazioni di quartiere, le comunità religiose, gli enti di assistenza e in generale i soggetti che erogano servizi per i residenti senza scopo di lucro) - in un quartiere come Corviale?

Sarebbe ottimale che si agisse insieme ma non è semplice, anche perché, spesso, ci sono esigenze che sono anche conflittuali alle volte. Anche il "no-profit" ha un ruolo importante, purchè abbia una continuità. Le esigenze degli abitanti, spesso, sono male comunicate da loro stessi, o non ascoltate dalle istituzioni. Mai come a Roma, la sfiducia verso le istituzioni è fortissima. E' un dato di fatto storico, ma ancora vivo ancora oggi.

Da cosa dovrebbe partire un serio intervento di riqualificazione relativo al "Quadrante Corviale"? Identifica una priorità strategica?

Corviale è veramente distante fisicamente, il problema è un uso migliore del territorio intorno che aiuti questo edificio a trovare un proprio ruolo e un senso di centralità. E' una struttura così importante che potrebbe fare da punto di riferimento, oggi invece rimane una struttura nel deserto che la penalizza moltissimo.

Come si può sfruttare in positivo l'unicità di un edificio abitativo lungo un chilometro?

Se ci fossero all'interno tutta una serie di servizi, sarebbe importante. Peraltro, ormai le persone che abitano lì dall'inizio stanno invecchiando, poi hanno avuto figli, e c'è stata una

continuità. Ma mi chiedo: ci sono servizi specifici per gli anziani nella zona? Bisognerebbe partire da questo, dal mettere a disposizione dei servizi per gli abitanti stessi. Per gli abitanti anziani di Corviale, le cose non potranno che peggiorare, se non si fa qualcosa...

C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere, frutto del suo impegno pluriennale di ricercatrice nelle periferie romane?

Fra i due modelli, quello del prendere la gente e spostarla e riqualificare in zona, io sono per questa seconda ipotesi.

Ho seguito da vicino le vicende di Valle dell'Inferno - Valle Aurelia, in cui la "deportazione" forzata degli abitanti è stata una vera tragedia. Lasciare consuetudini, amicizie, comprensione reciproca... lì sussisteva una condizione ideale, perché le persone vivevano e lavoravano insieme.

Di solito, invece accade che si dorme in periferia, e si va a lavorare verso il centro.

Il fatto di essere stati presi e portati in quei caseggiati grandi di via Baldo degli Ubaldi ha interrotto molte cose, la modalità è stata tale per cui non si è potuto vedere prima gli appartamenti, è stato un trasferimento "chiavi in mano". Quindi, è capitato che persone anche molto anziane si siano ritrovate al terzo o quarto piano, senza ascensore. Quindi, ricordo bene che queste persone, che erano orientate in massima parte a sinistra, strapparono in massa le tessere del Pci, quindi si pensò di fare bene, ma la realizzazione non fu delle migliori.

Il passaggio nelle case popolari, spesso, ha significato l'interruzione di consuetudini e solidarietà, e l'impossibilità stessa di incontrarsi, perché come spesso dicevano loro "i muri e le scale dividono". Non c'è più la strada come bene comune, dove ci si incontrava, e, nel tempo buono, si mangiava insieme di fuori, davanti alle case. Questo, evidentemente, in una strada asfaltata e trafficata, non è stato più possibile. Gli spazi del pubblico nelle case popolari sono molto ridotti, non sempre ci sono dei cortili ben intrattenuti, si tende a dover stare ognuno a casa propria, e questo significa meno conoscenza, meno contatti e meno solidarietà. Infatti, se lei va ad intervistare queste persone, le risponderanno di avere grossi rimpianti di questo stato di cose, di quando ci si poteva attardare insieme su una panchina o mangiare insieme d'estate. Nessuno rimpiange case di fortuna, senza acqua e luce: quello che si rimpiange è la propria giovinezza, ma anche rapporti di solidarietà e di vera e propria amicizia.